

LA CHIESA DEL ROSARIO

Tra passato e presente, fantasticherie e realtà

Delle quattro chiese di Paceco, risalenti ai primi anni della costruzione del borgo ad opera dei Fardella-Pacheco, una delle più antiche e forse la più bella è quella dedicata a Maria SS. del Rosario più comunemente conosciuta, per il culto principale ivi praticato, come Chiesa di Santa Lucia.

Tralascio la descrizione particolareggiata della chiesa essendo stata oggetto di pubblicazione in precedenti volumi editi dall'Associazione "La Koinè della Collina"⁽¹⁾. Mi soffermerò solo su alcune indicazioni essenziali, significativi per la comprensione di quanto andrò a trattare⁽²⁾.

La chiesa è ubicata nella parte più antica del borgo feudale, ad angolo tra le vie denominate Strada Seconda e Strada del Rosario, oggi rispettivamente via Arciprete Mario Trapani e via Torreatarsa.

Della data della sua costruzione non si hanno notizie certe. L'abate don Roccho Pirri, regio storiografo del 1700, nel secondo tomo del suo volume dal titolo *Sicilia Sacra, Disquisitionibus et notitiis illustrata*⁽³⁾ alla voce "Pacheco" non fa alcuna citazione di tale edificio di culto. Stando alle notizie riportate dal Pirri, durante il periodo di Giovan Francesco Fardella, secondo principe di Paceco, esistevano nel borgo fino al 1645 due sole chiese: S. Maria, che viene classificata come parrocchia, e S. Francesco di Paola, come chiesa conventuale. Che il Pirri non abbia citato la chiesa del SS. Rosario è giustificabile se pensiamo



*Paceco - Chiesa del SS. Rosario
Il portale*

che tale chiesa, data la presenza di una cripta con altare, poteva essere considerata una cappella per messe funebri.

Tuttavia l'esistenza, in quel periodo, di tale luogo di culto viene confermata da una lapide devozionale posta ai piedi dell'altare che si trova nella cripta e che porta la data del 1630.

Il Monroy⁽⁴⁾ la tramanda come la prima delle chiese costruite in Paceco e fa trapelare come data di inizio dei lavori il 1618.

Racconta il Monroy che la principessa Maria, moglie del principe Placido, durante un viaggio di ritorno dalla Spagna da lei fatto nel 1618, per tutto il tempo della traversata aveva incessantemente pregato la Madonna del Rosario per la paura di cadere nelle mani dei corsari, come era avvenuto al cugino don Diego Fernandez, figlio del vicerè Villena. Contrariamente a quanto aveva temuto la principessa non corse alcun pericolo e, in ricordo di questo segno di benevolenza, "non volle che si costruisse una cappella nel suo castello come sarebbe stato suo diritto e continuò ad essere devota all'immagine che adornava la chiesa, ma che è molto più antica di essa, perché proviene da una chiesetta domenicana che era alle falde del monte ed ora è da tanti anni demolita e dimenticata"⁽⁵⁾.

Nessun documento, però, oltre al testo del Monroy, che presenta un'evidente contraddizione, riporta tale testimonianza.

Tuttavia, sulla scorta di quanto riportato dal Monroy e soffermandoci solo sulla presunta data di inizio dei lavori, possiamo desumere che la chiesa sicuramente è stata costruita prima del 1618 e non dopo⁽⁶⁾, né, come viene tramandato, per volere della principessa Maria Pacheco, moglie di Placido Fardella, primo principe e fondatore di Paceco.

Anche se la notizia del Monroy è da prendersi, come tutte le altre, con le dovute cautele, è opportuno soffermarci sulla frase: "non volle che si costruisse una cappella nel suo castello [...] e continuò ad essere devota all'immagine che adornava la chiesa ...". Questa volontà della principessa conferma la nostra titubanza in riferimento alla data di costruzione della chiesa e rafforza l'idea che la costruzione è antecedente al viaggio in Spagna della Principessa che, come riporta il Monroy, avvenne nel 1618. In caso contrario come avrebbe potuto la Principessa "continuare" ad essere devota all'immagine che adornava la chiesa, se la chiesa non fosse esistita? La conferma della

risposta a tale perplessità ci viene soprattutto dal fatto che "non volle che si costruisse una cappella nel suo castello".

Sarebbe stato un "doppione".

In mancanza di un documento inconfutabile lasciamo l'ipotesi riportata dal Monroy con la speranza che il ritrovamento di qualche documento sulla nostra storia possa darci una notizia certa.

Nella testimonianza riportata dal Monroy non si evince, però, quale fosse né come fosse quella devota "immagine", che doveva testimoniare la benevolenza divina e il potere intercessivo della Vergine Maria e che doveva "adornare" l'altare maggiore di allora. Infatti l'altare maggiore attuale, costruito in legno, non è più quello originale ed è stato innalzato nel 1845 ad opera di Filippo Asaro, Superiore della Confraternita del Rosario. Esso conserva un gruppo, realizzato in legno, tela e colla, raffigurante la Vergine del Rosario con san Domenico, opera di una di quelle botteghe artigiane trapanesi che nel 1600 hanno realizzato i gruppi dei Misteri.

Era forse questa la sacra immagine della Madonna, proveniente dalla chiesetta ericina, che adornava il primo altare? In mancanza di documenti inconfutabili, la presenza, nel sacro gruppo, della statua di san Domenico ci spinge a credere in questo senso.

La Vergine Maria invita ancora a recitare il rosario, ma nessuno più entra a tale scopo, non perché la chiesa è stata dimenticata come la precedente costruzione sulle falde del Monte Erice, ma perché nel 1968, su disposizione dell'allora sindaco avv. Giuseppe Catalano ⁽⁷⁾, è stata interdetta ai fedeli per motivi, si disse, di staticità strutturale⁽⁸⁾, come conseguenza del terremoto che aveva interessato pochi anni prima la valle del Belice.

Sono trascorsi ormai diversi decenni da quando questo documento è stato firmato ma nulla è stato ancora fatto per ripristinarne l'uso.

Tuttavia nei primi anni, anche se saltuariamente vi veniva celebrata qualche messa, la chiesa si apriva solo in occasione della festività di santa Lucia.

Infine l'edificio di culto venne definitivamente chiuso. Fece eccezione una sporadica apertura in occasione di una celebrazione della festività di santa Lucia, ivi tenuta sette-otto anni fa.

Tuttavia, era l'anno scolastico 1985/86, insegnavo ancora alla

Scuola media "Eugenio Pacelli" di Paceco e, nonostante continuasse ad essere in vigore il decreto che vietava l'accesso ai fedeli, ero stato autorizzato ad entrarvi per fotografare alcuni "particolari" dell'interno della chiesa e della cripta. Il motivo di tale richiesta scaturiva dalla necessità di realizzare un obiettivo della programmazione annuale di geografia: "conoscenza del territorio vicino". Quale miglior progetto scolastico di quello che prevedeva la realizzazione di una "guida ragionata" per un ipotetico giro turistico attraverso le poche e mal conosciute (e talvolta poco ben conservate) testimonianze del nostro passato?

Da allora nessuna occasione si è più presentata per accedervi.

Vi rientro adesso ancora una volta per fissare con la macchina fotografica alcuni particolari allo scopo di riprendere un'ipotesi appena accennata da me nell'articolo pubblicato nel precedente numero "Paceco tredici", avente come titolo *La prima Chiesa Madre di Paceco. Un'ipotesi fantasiosa ma suggestiva*⁽⁹⁾.

Varcata la soglia della porta e volgendo lentamente lo sguardo intorno, mi sento avvolto da una sensazione strana ed improvvisa. Mentre mi sovengono le parole del ritornello di una vecchia canzone:



Paceco - Chiesa del SS. Rosario - Statua di Santa Lucia

“... quanto tempo è passato ... quanti ricordi fai rivivere tu!”. Continuo a volgere lo sguardo attorno. Sento stringermi il petto e un grosso nodo quasi soffocarmi la gola. E più giro gli occhi, come per fissare quelle immagini, più aumenta la mia tachicardia.

Il battere del mio cuore cresce sempre più e sempre più tumultuosamente rimbomba in modo da farmelo percepire come un rumore assordante. Mi viene, per istinto, di portare le mani alle orecchie che, tappate, amplificano ulteriormente tale rimbombo. Poi, piano piano, quasi in sovrapposizione, divenendo un tutt'uno, quella veloce pulsazione viene percepita come rumore proveniente da un percuotere incessante di legnetti su vecchie pentole e latte di metallo o di coperchi di alluminio sbattuti l'un contro l'altro come piatti di una banda musicale.

E poi ... un allegro vociare di fanciulli, ed io fra loro. Sono i ragazzi del quartiere. Li riconosco tutti, ad uno ad uno. Purtroppo alcuni non vi abitiamo più, ma non per questo vi viviamo lontani col cuore e con la mente, qualcuno è scomparso prematuramente, qualche altro vi viene sempre più raramente, impedito da malattie.

È l'imbrunire. Li vedo tutti lì, sul marciapiede di fronte alla chiesa che è aperta. All'interno si celebra il "triduo" di santa Lucia, in religiosa contemplazione, all'esterno esplose quell'assordante rumore di coperchi e latte, intervallato da una specie di ritornello gridato a squarciagola: *“Santa Lucia è cotta la cuccia e, si 'un mi ni runa a mmia, a pignata n-testa a vossia”*.

E poi ... un urlo.

Un urlo di soddisfazione e di gioia seguito dal grido: "L'ho preso!".

No! non è la voce del prete che, venendo di nascosto, ha afferrato qualcuno di noi che disturbavamo la "funzione". Tanti bambini, per tanti anni prima di noi, avevano fatto festa alla santa improvvisandosi suonatori con coperchi e vecchie pentole e avevano gridato quella tiritera, ma nessuno li aveva mai sgridati o cacciati. Era un tutt'uno con la festa stessa. Anzi, senza di loro, non sarebbe stata festa.

No! è l'urlo di uno di noi che, con un sassolino scagliato dalla rudimentale "freccia", costruita con un legnetto a forma di Y e con due striscioline di camera d'aria di bicicletta, ha colpito il bersaglio: la

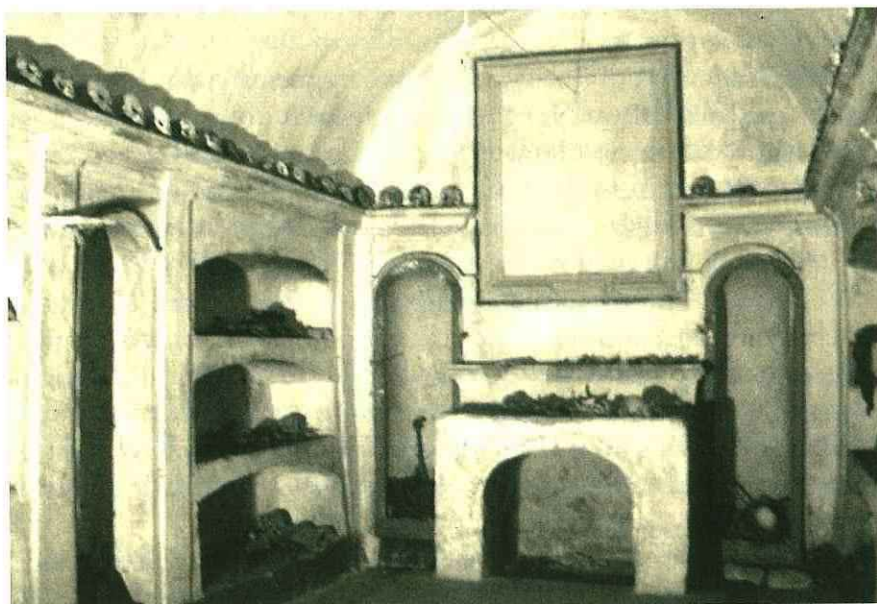
campana in alto sul campanile. Lo sbattere del sassolino procurava un leggero suono ma, quando i colpi centrati contemporaneamente erano parecchi, la campana si metteva a dondolare piano piano e, qualche volta, il battaglio muovendosi la sfiorava ed essa scandiva lentamente dei tocchi, come un "martorio" non certo prevedendo la futura fine, ma dondolava come se fosse sfiorata da un solletico, quasi a volerci dire che le piaceva giocare con noi.

Ma ahimè! ... qualche volta la fionda "impazziva" e la pietruzza finiva contro il vetro dell'oblò, dove una volta era sistemato un orologio, che, spesso, andava in frantumi. Ed allora le urla erano la conseguenza degli scapaccioni dei nostri genitori che, poi, andavano a scusarsi col prete e, quasi sempre, a pagare, non giustificando il nostro agire come una "ragazzata".

Ricordi ... dolci ricordi ... ricordi d'altri tempi.

I bambini di oggi non conoscono più quelle tiritere gridate nelle feste paesane, non conoscono più quel suono di campana e neanche quello degli scapaccioni educativi dei genitori.

E mentre queste immagini si affollano l'uno sull'altro nella mia mente mi sembra di percepire, proveniente dalla sacrestia, il passo



Paceco - Chiesa del SS. Rosario - La Cripta

"strascicoso" di mons. Ferro a cui era stata affidata la chiesa, divenuto vecchio dopo anni passati presso la Curia di Trapani al termine del suo incarico di arciprete di Paceco.

Quasi per istinto mi viene di salutarlo come era di abitudine in Azione Cattolica: "Sia lodato Gesù Cristo", e mi sembra di sentire la sua flebile risposta: "Oggi e sempre sia lodato".

Ma ... come può Gesù Cristo oggi e sempre essere lodato se, volgendo lo sguardo attorno, vediamo che il luogo del suo culto è oggi abbandonato in uno stato di totale degrado e ridotto ad un disordinato ripostiglio?

Dappertutto ammucciate sedie e panche in disuso, antiche "vare" non più utilizzate, oggetti diversi e, sopra di loro, polvere... polvere... tantissima polvere, come a voler coprire o nascondere il passato.

E non solo ... Un pezzo di intonaco assieme al sottostante supporto in canna si è staccato dalla volta della navata, per la continua infiltrazione di acqua piovana causata dalle tegole sconnesse e dai canali di gronda otturati dagli escrementi dei colombi. Per fortuna, il distacco non ha interessato (almeno per adesso e non si può prevedere fino a quando) la struttura portante della volta.

E ancora... nelle nicchie non più le statue e alle pareti non più i quadri.

Mi viene allora di ricordare un frate francescano, mio conoscente, che era solito dire: "Noi preti siamo capaci di far camminare anche i santi". Si riferiva certamente non alle processioni ma allo spostamento di statue e quadri con immagini di santi da una chiesa all'altra e talvolta anche da un paese all'altro, magari viciniore, privando il primo di un tassello della sua storia.

E mentre la mia pulsazione sanguigna e la mia rabbia aumentano, mi chiedo come mai ci si sia dimenticati di questa importantissima testimonianza del nostro passato. Tante risposte mi scorrono davanti. Nessuna giustificabile. Tuttavia, posando lo sguardo sul volto della Madonna del Rosario, avverto un sentimento di speranza che, chi di competenza, possa volgere gli occhi su quella chiesa e manifestare buoni propositi per riportarla ai primitivi splendori.

Così, quasi rasserenato dal sacro sguardo, fiducioso della fattibilità di questa idea, mi ricordo dello scopo per cui ero entrato nella chiesa: scendere nella cripta.

Aperta la botola, posta a sinistra del portone d'ingresso, mi avvio a scendere la scala illuminata dalla luce di una lampada elettrica portatile.

Sono solo 16 gradini in pietra.

A metà rampa, sulla parete interna, una finestra a forma di oblò ci dà la prima immagine della cripta: nicchie scavate nella roccia di tufo con ancora resti di corpi mummificati.

E mentre scendo i gradini per accedere alla cripta funeraria mi sento avvolto da un alone di mistero.

Nella cripta, a sinistra, si nota una porta murata con pietrame locale sistemato senza malta alla men peggio, tanto che lascia intravedere qualche barlume esterno.

Ricordo che fuori, quasi in direzione della nicchia di santa Rita da Cascia, c'era un ingresso chiuso da una vecchia porta. Avevo paura ad entrarvi, ma quelli più grandi di me vi entravano con facilità e raccontavano di scheletri, di corpi mummificati, di una fila di teschi posti su una cornice ricavata nel muro che circondava tutta la stanza. L'ascolto di ciò destava in noi tanto stupore, misto ad orrore e meraviglia.

La visione mentale di queste immagini fa ricordare una credenza popolare, raccontatami quando ero bambino, che aveva trasformato tale chiesa, nata come cappella privata per soddisfare un voto fatto, in un luogo di incontri di frati e suore per segreti amplessi per poi seppellire l'eventuale frutto dei loro incontri in un'intercapedine ricavata nel muro in pietra che recingeva il convento di san Francesco di Paola, ora facente parte della caserma dei Carabinieri. Secondo altra credenza popolare in quella cripta solevano avvenire le segrete riunioni dei " Beati Paoli" e lì, alla presenza dei morti, si consumavano i loro riti satanici.

E mentre questi ricordi affiorano alla mia mente, sembra espandersi, in quel silenzio spettrale, prima un allegro vociare poi quasi uno svolazzare di incappucciati che scompaiono in due oscuri segreti cunicoli che si diramano da due botole che si aprono sul pavimento della cripta.

E mentre quelle ombre di incappucciati svaniscono, in lontananza si ode un rumore di passi di armati. Erano le guardie del Principe che si muovevano, secondo una voce popolare, attraverso un sotter-

raneo passaggio che univa la Chiesa del Rosario con il Castello del Principe e da questo si prolungava fino al pozzo della Dragonara, in contrada Torre Arsa, per finire dentro la Torre Misiligiafari ai piedi della collina del Castellaccio, dove, alcuni riferiscono, esisterebbe ancora in una stanza l'ingresso al cunicolo⁽¹⁰⁾.

Quante fantasticherie quella cripta aveva alimentato!

Anche io mi sono lasciato prendere la mano nel rievocare le mie esperienze di bambino e di ragazzo.

Ora, usando un linguaggio più consono, cercherò di esporre la realtà.

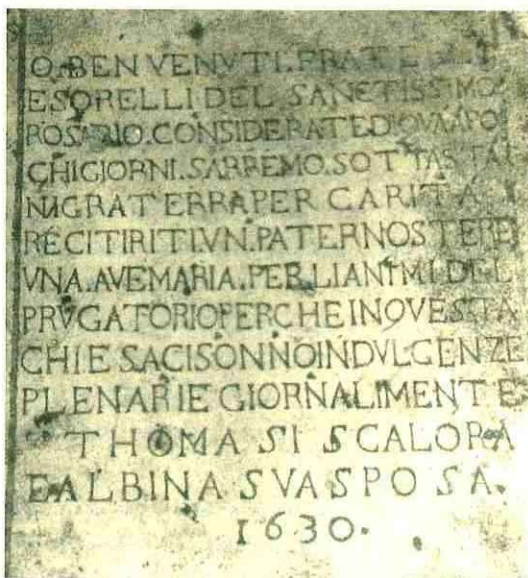
La realtà è, ovviamente, diversa e viene messa in risalto dalla lapide posta davanti all'altare della cripta con la quale Thomasi Scalora e Albina sua sposa ci ricordano l'effimerità della vita terrena. "O BENVENUTI FRATELLI E SORELLI DEL SANCTISSIMO ROSARIO CONSIDERATE DI QUA À POCHI GIORNI SARREMO SOTTA STA NIGRA TERRA".

Questa lapide devozionale, che porta la data del 1630, ci dà una prima indicazione sui morti che in quel luogo hanno l'eterno riposo: sono gli adepti della Confraternita intitolata a Maria SS. Del Rosario. Solo essi avevano il diritto di sepoltura nella cripta, vestiti col "sacco" della Compagnia.

Tale diritto "a seppellirsi nella propria sepoltura esistente in detta Chiesa" ci viene confermato da un documento del 1835⁽¹¹⁾.

Con questo documento il

Superiore, gli assistenti ed alcuni confrati, che si sottoscrivono, in contrasto con il parere negativo del sindaco del paese di allora, G. De Luca, sollecitano l'intendente di Trapani a sostenere il diritto della



*Paceco - Chiesa del SS. Rosario
Lapide devozionale nella cripta*

"Confraternita intitolata a Maria SS.ma del Rosario esistente nella Comune di Paceco" a seppellire i propri componenti nella cripta della chiesa.

Da ciò si evince che quelle "mummie", contrariamente all'impressione della prima apparenza data dai resti dei vestiti, non sono frati ma semplicemente "fratelli del Santissimo Rosario".

Nella nuda semplicità di quell'ambiente rettangolare, buio e tenebroso, ricavato sotto il piano della chiesa, con le sue pareti bianche, con il suo altare in corrispondenza dell'altare maggiore della chiesa sovrastante, posti in nicchie orizzontali e verticali "riposano i fratelli del SS. Rosario, con la testa poggiata su una tegola comunissima simile a quelle, chiamate "*ciaramiri*", che venivano usate per i tetti a pizzo delle loro case di contadini e che molto si addicevano, certamente, alla regola di umiltà evangelica del pio Istituto.

I loro corpi non sono imbalsamati e recano quindi i segni della distruzione operata dal tempo; conviene immaginarli, immobili, nel sonno della morte, vestiti alla loro maniera, col sacco di lino bianco e il mantello nero, orlato di bianco, il cappello pure nero ed il cingolo di colore bianco"⁽¹²⁾.

Sarebbe giusto conoscerne magari l'attività, la data di morte e il nome di ciascuno di essi. Sappiamo solo quello di Thomasi Scalora. Non era un nobile, infatti il suo nome non risulta nei testi araldici, ma probabilmente un artigiano, sicuramente uno dei primi coloni del nuovo borgo.

A Paceco, purtroppo, tutto è andato perduto per l'incuria e il disinteresse generale.

Anche quelle "mummie" non sono state risparmiate.

Invero non si sa nulla neanche del metodo usato per la conservazione dei cadaveri. Si pensa che fosse usato il metodo più comune che era quello dell'essiccamento del corpo, come avveniva per le mummie dei Cappuccini a Palermo.

Lo possiamo desumere da un corpo mummificato posto ancora su un "colatoio". Nell'addome c'è ancora la presenza di carta e di pezzetti di piante aromatiche. Il tutto doveva servire ad assicurare il giusto volume del corpo. Si pensa che dopo alcuni mesi, quando il corpo si fosse essiccato, i cadaveri venissero lavati con aceto, vestiti e collocati nelle nicchie.

Tutto ciò veniva svolto dai componenti della Confraternita, come recita il Capitolo 13° della "Regola" del 1831 (13): "... e dovendosi seppellire dovrà la Compagnia con il Cappellano accompagnarlo con cotta e stola, portandosi i medesimi nostri fratelli vestiti tutti con il sacco sino alla Chiesa seppellente e con le proprie mani seppellirlo".

Stando a quanto sopra riportato si può affermare che i confrati non scendevano, quindi, giù per soddisfare orgiastici piaceri, come veniva riferito da voce popolare non informata, ma per svolgere, secondo la loro Regola, una pia azione: conservare, quanto più era possibile, i corpi dei loro confratelli e, davanti alla loro presenza, poter adempiere la richiesta della lapide devozionale posta ai piedi dell'altare: "PER CARITÀ RECITIRITI UN PATER NOSTER E UNA AVE MARIA PER LI ANIMI DEL PRUGATORIO PERCHÉ IN QUESTA CHIESA CI SONNO INDULGENZE PLENARIE GIORNALIMENTE".

Non riti satanici, inoltre, di misteriosi incappucciati, ma una "pia funzione", perché quei morti, come viene riportato nei "Capitoli" della Confraternita⁽¹⁴⁾ in cui "... si dispone, di più venir nel giorno d'ogni seconda domenica in Chiesa dopo pranzo a cantare l'Officio dei Morti o il Rosario di requie...", alleviati dalle indulgenze plenarie giornaliere, potessero, nell'infinito perdono di Dio, essere accolti alla sua presenza e partecipare alla comunione della sua divinità.

E poi, col capo chino, quasi nascosto nel nero cappello e avvolti nel mantello anch'esso nero partecipavano alle messe funebri che ivi venivano celebrate.

I fedeli potevano assistere nella chiesa superiore ascoltando la voce dell'officiante attraverso tre grate che si aprivano nel pavimento. I segni di tali aperture, coperte dalla recente pavimentazione superiore, sono ancora visibili nel tetto della cripta.

Poi, finito il sacro rito, sparivano in mesto silenzio, ma non per misteriosi e bui cunicoli che da quella cripta si diramavano, ma per due scalette in pietra tufacea.

E, allora, i cunicoli?

Di certo erano il frutto di una trasposizione fantasiosa della presenza di due botole nel pavimento della cripta che permettono di scendere in altri due locali sottostanti simmetrici utilizzati, come è stato sempre creduto, per deporvi le ossa dei morti più antichi per far

posto ai più recenti, ma anche e soprattutto come "sepoltura delle donne" [per] "le mogli dei fratelli della detta Compagnia"⁽¹⁵⁾.

Anche se alcuni testimoniano di essere entrati in quei cunicoli sollevando delle lastre di pietra, poste davanti al primo gradino della rampa sinistra della scala esterna della chiesa, o altri confessano di averli chiusi e trasformati in pozzi neri, in effetti non ci sono mai stati dei veri cunicoli comunicanti, così come sono stati tramandati dal popolo. Erano, forse, altra cosa che è stato un grave errore distruggere.

Esistevano solo i due locali sottostanti per la sepoltura delle donne, le due scale che dall'interno della chiesa permettevano di scendere nella cripta e l'accesso esterno usato dal corteo dei confratelli del Rosario che accompagnavano i defunti, e che permettevano di deporre i morti nella cripta per la loro conservazione. Tale ingresso, durante uno dei lavori di restauro, è stato chiuso per evitare che chiunque vi potesse entrare senza alcun controllo.

E nel risalire la piccola scala in tufo mi lascio dietro, nel buio di quella cripta, tutte le fantasticherie che tante sensazioni avevano dato alla mia infanzia.

La realtà è sempre più pesante della fantasia. Quel portone chiuso me lo ricorda.

E mentre lascio la chiesa ritorno con la mente a quel progetto scolastico ideato con i miei alunni: una guida ragionata non più per un ipotetico giro turistico attraverso le testimonianze del nostro paese, ma per un itinerario vero.

Solo così possiamo dare una risposta a quanti non paccoti, curiosi della storia e delle bellezze locali, ci chiedono: "Cosa c'è da vedere a Paceco?".

MICHELE RUSSO

Note bibliografiche

1. Sulla Chiesa del Rosario hanno scritto precedentemente:
 - a) Alberto Barbata, *Le nostre chiese*, in "Paceco otto", dicembre 2003, Ed. Associazione "La Koinè della Collina", pagg. 103-109;
 - b) Vito Martinico, *Le "Mummie" della Chiesa del Rosario*, in "Paceco undici", dicembre 2006, Ed. Associazione "La Koinè della Collina", pagg. 53-54;
2. Si ringrazia l'arciprete don Salvo Morghese per aver facilitato la mia ricerca permettendo l'accesso alla cripta e la consultazione dei documenti ancora esistenti nella sacrestia della chiesa.

3. Roccho Pirri, *Sicilia Sacra, Disquisitionibus et notitiis illustrata*, Palermo 1773, tomo II, pag. 984.
4. G. Monroy, *Storia di un borgo feudale del Seicento - Paceco*, Ed. "Radio", Trapani 1929, pagg. 156-157.
5. G. Monroy, *op. cit.*, pag. 157.
6. Alberto Barbata nel suo articolo *Le nostre chiese* sopra citato (pag. 105) colloca la data della sua costruzione entro un arco di anni che va dal 1607 al 1615.
7. Ordinanza n° 134, prot. n° 01920 del 19/02/1968.
8. Dalla Relazione tecnico-illustrativa redatta dai geometri Francesco Caronia e Crispino Ingrassia in data 14/02/1968: "La Chiesa di vecchia costruzione ha le pareti in muratura, la volta costruita con centine di legno e il tetto in legno e tegole. [...] L'arco in prossimità dell'ingresso principale risulta lesionato in più parti lungo gli appoggi sui pilastri (palchetto organo). La volta della navata è lesionata in più parti per il movimento subito dalle centine; le pareti sono lesionate lungo gli angoli e sugli archi; nel campanile una piccola parte del cornicione è cadente, mentre una grave lesione orizzontale lungo una trave in ferro ha sollevato la muratura soprastante dietro il campanile. Si ravvisa pericolo per l'incolumità pubblica e privata". La spesa per i lavori necessari ed urgenti per il restauro dei danni subiti era stata quantificata a £. 1.273.435.
9. M. Russo, *La prima Chiesa Madre di Paceco - Un'ipotesi fantasiosa ma suggestiva*, in "Paceco tredici", dicembre 2008, ed. Associazione "La Koinè della Collina", pagg. 11-23;
10. Si racconta che, intorno all'anno 1940, un giorno, nel pozzo che si trova davanti al casolare all'esterno della Torre, sia caduto un agnello. Un contadino sceso nel pozzo per recuperarlo, vi trovò a fior d'acqua un cunicolo che andava in direzione del pozzo della Dragonara. Percorso tale cunicolo per un bel tratto facendosi luce con una lampada a petrolio e non riuscendo ad afferrare l'agnello che si allontanava sempre di più, avendo anche paura ad inoltrarsi, tornò indietro. Per diversi giorni l'agnello fu sentito belare, ma non fu più visto.
11. Documento riportato da Martinico nel suo articolo sopra citato, pag. 54. Tale documento non è più reperibile fra le carte confusamente amucchiate assieme ad altri oggetti in un armadio della sacrestia della chiesa.
12. A. Barbata, *art. cit.*, pag. 107.
13. Opera Pia Maria SS. Del Rosario di Paceco, "Capitoli", 29 ottobre 1831, manoscritto presso l'Archivio della Chiesa del Rosario, Paceco.
14. "Capitoli", *ms. cit.*, Capitolo 12°: *Degli obblighi dei Fratelli*.
15. "Capitoli", *ms. cit.*, *Conchiuisione dei presenti capitoli*, capoverso 2°: "Sia obbligata la sudetta Compagnia seppellire nella sepoltura delle donne le mogli dei fratelli della detta Compagnia, nel tempo che sarà vivente il fratello sposo, dovendo andare i fratelli vestiti con il sacco, e far come se fosse fratello, e se nel caso premorisse il fratello sposo, non deve la sudetta Compagnia nocere, né tampoco permettere la sepoltura in detta Chiesa se non lascia almeno onze una di elemosina alla Compagnia, ed allora entrerà come benefattrice di detta Chiesa, potendo osservare lo stesso con tutte le altre donne che dovranno seppellirsi, e vorranno l'onore della Compagnia, con associare il cadavere dove sarà detenuto, e quest'elemosina si dovrà consegnare al Tesoriere e notare distintamente l'introito ...".